

III Domenica d'Avvento  
Duomo di Modena - 13 dicembre 2020  
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci  
*Is 61,1-2.10-11; Lc 1,46-50.53-54; 1Ts 5,16-24; Gv 1,6-8.19-28*

«State sempre lieti» (cfr. 1Ts 5,16). Attorno all'anno 52 d.C. quando san Paolo scriveva queste parole nella prima lettera ai Tessalonicesi, che è lo scritto più antico del Nuovo Testamento, la situazione storica non era migliore di oggi.

C'erano anche allora guerre, persecuzioni e Paolo stesso ne aveva fatto esperienza. C'erano incomprensioni, malattie, ingiustizie e violenze. Le lettere di san Paolo, insieme a tanti altri documenti della prima metà del I secolo d.C., anche della storia profana, mostrano un mondo in ebollizione; eppure lui non scrive: "state lieti quando tutto va bene", ma: «state sempre lieti», perché il mondo è sempre in ebollizione. Ogni tanto, proseguendo con questa immagine, si scopercchia la pentola che bolle, come in questo anno 2020 con la pandemia, e alcuni mali diventano più evidenti. Sorgono situazioni che creano altra sofferenza come in questo caso, ma soprattutto rivelano le sofferenze che sono sempre presenti nel mondo perché ingiustizie, malattie, solitudine, disperazione e violenze c'erano prima, ci sono oggi e ci saranno anche dopo. Non è pessimismo, è semplicemente aderenza alla realtà.

Noi esseri umani spesso giochiamo male la nostra libertà e ci troviamo in un mondo ferito, in una creazione che, come diceva successivamente lo stesso san Paolo in una lettera di pochi anni dopo, ai Romani, è una creazione che con noi «geme e soffre come nelle doglie del parto» (cfr. Rm 8,22); eppure «state sempre lieti». Allora come si fa a restare lieti quando il mare è così mosso e quando la situazione è così pesante?

Evidentemente Paolo non pensa tanto alle condizioni esteriori, ma pensa alla condizione del cuore. Paolo e, con lui, anche tutti gli autori del Nuovo Testamento insistono sulla gioia e sulla letizia.

Come dicevo all'inizio della messa oggi è la domenica della gioia, per questo risuonano letture non certo motivate dalle condizioni esteriori, che sono sempre più o meno pesanti, ma motivate dalla condizione del cuore. Quando nel cuore si radica la persuasione che il Signore c'è, è presente, è vivo, allora le mani diventano mani che si stringono, che abbracciano; in questi mesi di pandemia idealmente perché non possiamo fisicamente, ma non con minore intensità. Ci rendiamo conto che possiamo essere lieti dentro, perché il Signore abita la nostra fatica e la nostra crisi.

È un Dio che si è affacciato al mondo non comparando potentemente sulle nuvole ma spuntando misteriosamente da una mangiatoia. È un Signore che si è congedato dal mondo non attraverso la morte apprezzata e attorniata dalla stima, ma attraverso la vergogna della croce. È un Signore che ha inaugurato la vita eterna con la sua resurrezione mantenendo le piaghe impresse nel suo corpo.

Abbiamo sentito risuonare un testo di 2700 anni fa, del profeta Isaia, che prospettava la venuta del Messia come colui «che fascia le piaghe» (cfr. Is 61,1). Il Signore non si limita a fasciarle esternamente, ma ha voluto provare su di sé le piaghe. Un Dio così, che conosce l'esperienza umana, che non si limita a guardare compassionevolmente le cose dall'alto, ma le porta dentro di sé, è un Dio che ci è vicino in ogni circostanza, anche in quella della pandemia, è un Dio che non abbandona.

Tempo fa ho ricevuto una lettera da un missionario che allora si trovava in Cambogia - ora si trova in Italia per alcuni corsi di aggiornamento - e citava proprio questa parte della lettera ai Tessalonicesi in un contesto piuttosto faticoso di grande povertà, di sacche di miseria e di ingiustizie di ogni tipo. Diceva che "quando leggiamo nella piccola assemblea di cristiani queste parole «state sempre lieti», c'è come un'emozione comune che ci fa capire come non dobbiamo fidare nelle circostanze esterne o in chissà quali miracoli, pur impegnandoci per cambiarle, ma dobbiamo praticare ancora di più la ferma convinzione della presenza del Signore perché", concludeva, "Lui non si fa spaventare nemmeno davanti alla morte".

Ci sono migliaia e migliaia di testimonianze di questo tipo di nostri fratelli di fede che vivono costantemente situazioni che noi chiameremmo "emergenziali", ma che loro chiamano "normali" pur percependo molto bene che dovrebbero essere diverse. Sono testimonianze che ci aiutano a vivere con maggior intensità anche questo periodo; «state sempre lieti». Giovanni Battista, «la voce che grida nel deserto» (cfr. Gv 1,23), non è una voce che grida di lamento, ma di speranza.

Il Signore è più grande della morte perché Lui l'ha attraversata e l'ha vinta.